

Lo stupore continua nella PAROLA CHE ILLUMINA – 1 Gv, 1-7

¹ *Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita -²la vita infatti si manifestò, noi l'abbiamo veduta e di ciò diamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e che si manifestò a noi -, ³quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. E la nostra comunione è con il Padre e con il Figlio suo, Gesù Cristo. ⁴Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia piena. ⁵Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. ⁶Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. ⁷Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato.*

1. Contestualizzazione

Le tre lettere di Giovanni presentano una così grande affinità con il quarto vangelo che è difficile non attribuirle allo stesso autore, probabilmente quel *“Giovanni l’Anziano (il presbitero)”*, di cui parlava Papia (cfr. 2Gv 1; 3Gv 1).

La prima lettera, la più importante, si presenta come una lettera enciclica, destinata alle comunità dell’Asia, minacciate dalle lacerazioni delle prime eresie. Giovanni vi ha condensato l’essenza della sua esperienza religiosa. Partendo da temi quali *luce, giustizia, amore, verità* egli vuol mostrare l’intimo legame tra il nostro stato di figli di Dio e la rettitudine della nostra vita morale, considerata come fedeltà al duplice comandamento della fede in Gesù e dell’amore fraterno (3,23-24).

Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 425 afferma: *“La trasmissione della fede cristiana è innanzitutto l’annuncio di Gesù Cristo, allo scopo di condurre alla fede in lui. Fin dall’inizio, i primi discepoli sono stati presi dal desiderio ardente di annunziare Cristo: **“Noi non possiamo tacere quello che abbiamo visto e ascoltato” (At 4,20)**. Essi invitano gli uomini di tutti i tempi ad entrare nella gioia della loro comunione con Cristo: “Ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l’abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunciamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunciamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta” (1Gv 1,1-4). (CCC 2781) Quando preghiamo il Padre, siamo in comunione con lui e con il Figlio suo Gesù Cristo [1Gv 1,3]. E’ allora che lo conosciamo e lo riconosciamo in uno stupore sempre nuovo. La prima parola della Preghiera del Signore è una benedizione di adorazione, prima di essere un’implorazione. Questa è infatti la Gloria di Dio: che noi lo riconosciamo come “Padre”, Dio vero. Gli rendiamo grazie per averci rivelato il suo Nome, di averci fatto il dono di credere in esso e di essere inabitati dalla sua presenza.*

1Gv 1,1-4: è quello che la critica considera come il **“prologo” della 1Gv**, sottolineando così una vicinanza con il prologo del IV Vangelo. *“Tutta l’insistenza sul contatto fisico tra i testimoni e il Verbo della vita indica che l’autore intende rivelare qui il solido fondamento di quella verità su cui verterà l’insegnamento di tutta la lettera: essa poggia sull’eccezionale testimonianza di chi ha avuto la fortuna di udire, vedere, contemplare e toccare il Verbo della vita, esperienza storica fondante il cristianesimo e capace di infondere a chi scrive la responsabilità e il coraggio dell’annuncio, annuncio che può realizzarsi solo nella comunione con il Verbo e con il Padre e al fine di offrire a tutti i veri credenti la stessa gioiosa intimità”.*

2. LECTIO

v. 1: **“il ‘noi’** è un vero plurale, inteso come vero indizio dell’esistenza di un gruppo autorevole di testimoni di cui chi materialmente scrive è portavoce ufficiale presso un ‘voi’ da lui distinto. Questo gruppo autorevole è oggi sempre più comunemente identificato con la comunità giovannea, una vera e propria scuola nata grazie alla predicazione di quello straordinario testimone oculare che fu il Discepolo amato (Gv 19,35; 21,20.24).

quello che abbiamo veduto: “Il «vedere» non è identico al «guardare», non è il nostro vedere, è il contemplare della comunione, dell’incontro, della visione mistica”.

toccarono: lett.: “palpato” (cf. Gv 20,27: “Tommaso, metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente”; Lc 24,39: “Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; non fantasma non ha carne e ossa come io ho”). Questo verbo è importante perché permette di stabilire un parallelo con il prologo di Giovanni, nel IV Vangelo. Quest’ultimo rivela una tensione, fortissima per il mondo greco, tra il Logos purissimo, la parola, il Pensiero divino, e la sarx, la carne. La parola di Dio trascendente s’innerva nella storia al punto di diventare carne, cioè fragilità, esistenza terrena, limite, creatura. Ebbene: tutto questo l’abbiamo anche qui perché il Logos, cioè il Verbo a cui si faceva riferimento, Cristo Signore, è ‘palpabile’, è stato sperimentato ed è sperimentabile.

Verbo della vita: lett.: intorno al Logos della vita. Il termine λόγος significa allo stesso tempo parola e progetto; è una parola che ha un contenuto: il progetto divino e lo esegue. Alcuni autori traducono: “... ciò che noi abbiamo sentito e veduto... intorno al verbo della vita”.

si manifestò: “Il verbo, coniugato all’aoristo per sottolineare la puntualità storica dell’evento della rivelazione, è usato per indicare l’incarnazione del Figlio di Dio”

noi l’abbiamo veduta: “Il perfetto del verbo è spesso usato in Giovanni per indicare una visione fisica che sfocia in una professione di fede (cf. Gv 9,35-38 professione del cieco nato: “Credo, Signore”; 20,18.25.29: “Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: ‘Ho visto il Signore!’ e ciò che le aveva detto”; “Dissero (a Tommaso) gli altri discepoli: ‘Abbiamo visto il Signore!’”; “Tommaso si prostrò e disse: Mio Signore e mio Dio!).

Nel v. 2 Giovanni riassume tutti i verbi di percezione del v. 1 (*si manifestò, l’abbiamo veduta, toccato*). Il verbo “vedere” viene ripetuto tre volte, una per ogni versetto, ed è rafforzato in 2,1 da un secondo verbo di visione: “testimoniamo”.

Il termine **“testimonianza”** è molto usato nel Vangelo e nelle lettere di Giovanni. Giovanni, che riassume il contenuto dell’evento di Cristo e del vangelo nel concetto di logos, si è servito specialmente del verbo martyréō e del sostantivo martyría, cioè dei due vocaboli del gruppo che indicano l’azione, per esprimere in tutti gli aspetti l’evento della comunicazione della rivelazione divina. (...) **La testimonianza di Gesù si trasforma in testimonianza resa a Gesù da coloro che l’hanno accolta.**

In Gv 4,39 i samaritani affermano che la loro fede ha preso il via dalla testimonianza della donna. In Gv 15,26, è lo Spirito che rende testimonianza a Gesù (cf. 1Gv 5,6), e il testo continua: “E anche voi mi renderete testimonianza” (v. 27). 1Gv 4,14 afferma: “E noi stessi abbiamo veduto e testimoniamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo”.

La testimonianza non si limita a coloro che incontrarono il Gesù storico, perché: **“Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé.** Chi non crede a Dio, fa di lui un bugiardo, perché non crede alla testimonianza che Dio ha dato riguardo al proprio Figlio. E la testimonianza è questa: Dio ci ha donato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio” (1Gv 5,10s). Non è l’esperienza dei sensi, ma il coinvolgimento della fede. Questo è il senso dei vocaboli greci, che indicano «vedere», usati in questi passi.

... e annunciamo: Il verbo (usato anche al v. 3) significa: informare, annunciare, dare la notizia. Per lo più i vocaboli di questo gruppo indicano **un annuncio speciale e preciso: far conoscere le opere di Dio e la sua volontà di salvezza.** 1Gv 1,5: «E questo è il messaggio [anaghelía] che abbiamo udito da lui e che vi annunciamo [anaghellō], che Dio è luce e che in lui non c’è tenebra»). Giovanni usa

questi vocaboli esclusivamente in senso teologico. Si tratta della **'comunicazione'** di «ciò che era da principio» (1Gv 1,1). (...) **Ciò che è stato udito viene 'solo' detto di nuovo, non per dire qualcosa di nuovo, ma per dare valore a ciò che è stato udito. Il termine «annunciare» contiene due cose: "fare memoria" dell'evento salvifico e "comunicarlo" perché sia principio di vita nuova**".

era presso il Padre... permanenza duratura: era e continua ad essere presso il Padre. 1Gv 2,1a dice: "abbiamo un Paràclito *presso il Padre*: Gesù Cristo, il giusto". Brown traduce: "*alla presenza di Dio*". Indica la relazione dinamica del Verbo, *rivolto verso Dio*". La traduzione corretta della locuzione in esame sarebbe dunque la seguente: "Il verbo era (rivolto) verso Dio".

perché anche voi siate in comunione: l'intento della lettera è dunque quello di offrire ai destinatari la medesima comunione che il gruppo dei testimoni gode "con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo".

"Comunione" in 1Gv 1,3 acquista una caratteristica particolare, per il fatto che l'Autore equipara qui la comunione con Dio Padre a quella con il suo Figlio. Detto questo e ricordando la reciprocità dei due aspetti della comunione (verticale con Dio e orizzontale tra gli uomini) diventa chiaro **che chi rompe la comunione con Cristo rompe anche non soltanto la comunione tra i fratelli ma anche la comunione con Dio**. È proprio questo il peccato principale di cui l'Autore della Lettera accusa i suoi avversari, che hanno già rotto l'unione fraterna (cfr. 1Gv 1,6s con 1Gv 2,9)".

Questa comunione esprime l'unione misteriosa del credente con Dio compiuta per mezzo di Cristo e si identifica con l'unità di tutti i discepoli di Cristo nell'unica fede e nell'unica Chiesa (società dei credenti). **Negli scritti giovannei tale comunione è indicata con espressioni ed immagini differenti, come dimorare in Dio** (cf. 1Gv 2,25.6.24.27; 3,6.24; 4,12.13.15.16), nascere da Dio (cf. 1Gv 2,16; 3,10; 4,4.6; 5,19), **conoscere Dio** (1Gv 2,3.13.14; 3,16; 4,7-8)".

Nel NT il termine *koinōnìa* (insieme ai suoi derivati) è frequente soprattutto **in Paolo**, dove indica vari rapporti di comunanza e compartecipazione: quelli che legano i fedeli a Cristo e ai beni cristiani (1Cor 1,9; 9,23; Fil 1,5; Fm 6), quelli che discendono dalla cena eucaristica (1Cor 10,16-17), quelli che uniscono le varie comunità cristiane tra loro (Rm 15,26; 2Cor 9,13). La letteratura giovannea non ama il termine *koinōnìa*, assente nel vangelo e presente nelle lettere solo qui e in 1Gv 1,6.7, ma insiste nel richiamare la necessità e la bellezza di una comunione intima con Dio e con i fratelli, esprimendola con l'allocuzione "*rimanere con*".

Nel vangelo di Giovanni si trova un'immagine simbolica che descrive benissimo la natura profonda e mistica di questa comunione, sia nel suo aspetto verticale sia in quello orizzontale. È l'immagine della vite e dei tralci, in Gv 15,1-11. Il verbo più caratteristico nella pericope del Vangelo qui considerata è "**rimanere**", che appare ben nove volte in questi undici versetti. Questo verbo, che è pure molto frequente nella 1Gv, sembra essere efficace nel descrivere il senso profondo del concetto di *comunione*. Essa è soprattutto un **rimanere vicendevole delle persone che la formano, fino a creare un unico organismo, proprio come i tralci rimangono nella vite, e insieme sono la vite**.

Alla fine del testo di Gv, Gesù svela lo scopo delle sue parole: "Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena" (Gv 15,11; cf. 1Gv1,4).

e la nostra gioia... Se la comunione intima dei lettori con la comunità testimoniante il Padre e il Figlio è lo scopo primario della lettera, essa non è fine a se stessa, ma portatrice di una conseguenza non indifferente, sulle cui note si chiude il prologo della 1Gv: una gioia piena e totale, gioia di tutti, di chi scrive, di chi legge e di Dio stesso (Gv 15,11; 16,24; 17,13)"²⁰ . **"Proprio nella verità e nell'unità Giovanni afferma che c'è la pienezza della gioia"** (S. Agostino, Commento a 1Gv, 1,3).

G. Ferraro così descrive gli aspetti essenziali della gioia in 1Gv 1,4: "Ecco dunque le componenti che formano il contesto della gioia qui rivelata: la comunione con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo, la quale, goduta da chi scrive, viene comunicata con l'annuncio ai destinatari; questi, mediante tale

comunione, ottengono la gioia che da essa deriva. La gioia rivelata è specificamente apostolica e ha come contenuto l'unione con il Padre e con il Figlio nel dono dello Spirito"

Lógos-Verbum-Verbo. Il vocabolo greco viene dalla radice *raccogliere, raccontare, parlare*, e significa: *parola, discorso, lingua, racconto*. In latino è stato tradotto con Verbum. E' stato reso in italiano con "Verbo". Ecco il legame del termine con il mondo circostante: "Il lógos era una specie di idea-slogan nel mondo ellenistico e ne cristallizzava le intuizioni religiose più profonde: un principio divino di ordine e di armonia; una mente perfetta di cui l'universo visibile e l'uomo stesso non sono che un riflesso, anzi, ne sono portatori; un intermediario che faccia in qualche modo da giuntura tra il mondo celeste e il mondo terreno e umano, altrimenti separati da un abisso incolmabile... Impiegando il nome proprio *ho lógos (il Verbo)*, il Prologo di Giovanni opera un'inculturazione del messaggio cristiano (e s. Paolo non fa lo stesso?), mostrando che il "*il Lógos fatto carne in Gesù Cristo*" è veramente quel logos divino che il pensiero ellenistico cercava come a tentoni (cfr. S. Paolo in At 17,27). Giovanni trova – e invita il lettore a trovare – la sua guida per la vita (la via, la verità e la vita) non in un sistema filosofico, bensì in una persona storica. L'incarnazione del Verbo non significa solo che Gesù nella sua pura umanità annuncia la parola definitiva di Dio, ma che tra noi, nella persona di Gesù, dimorò la Parola, Dio stesso (farsi carne della Parola). "*L'incarnazione della Parola significa la presenza di Dio nell'uomo Gesù, e non solo l'azione attuale di Dio nella parola di Gesù*".

Il periodo così complesso di 1Gv 1,1-4 è costruito in modo da mettere in rilievo il complemento oggetto: "Ciò che era da *principio*, ciò che abbiamo ascoltato... *annunziamo anche a voi*".

I legami con Gv 1 e con Gen 1 fanno interpretare questo "*principio-inizio*" come l'inizio della creazione: quando ci fu il principio del mondo, la Parola della vita *era, c'era già*. Già si adombra il suo nome: **dato che "*dal principio*" era, essa è la vita, esiste come vita da sempre.**

Non è dunque una visione statica quella che offre l'autore di 1Gv ma dinamica: **da sempre questa Parola di vita è in movimento verso il Padre; è il movimento della relazione, come due persone che si amano sono costantemente rivolte l'una all'altra, in movimento l'una verso l'altra. Potremmo chiamare questo "Spirito Santo".** È Dio (il Padre, diciamo con i vv. 2 e 3) che ha voluto manifestare questa Parola, che è vita eterna. **Manifestare significa rendere accessibile a noi umani**, dotati di sensi di per sé incapaci di raggiungere Dio, perché "Dio nessuno l'ha mai visto" (Gv 1,18). Così abbiamo potuto ascoltarlo, vederlo con i nostri occhi, contemplarlo, toccarlo con le mani nostre. Cioè si è fatto umano. Il termine "manifestare" è il corrispettivo di "e il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi" (Gv 1,14). È il riferimento alla corporalità assunta da questo "Verbo".

Lo stupore di un eterno che si fa visibile e addirittura toccabile non per dar spettacolo di sé ma per farci entrare nella sua sfera (comunione): "Gesù Cristo venuto nella carne" (1Gv 4,2b). *Tale stupore nasce dall'acuta percezione della distanza tra la nostra creaturalità e il Creatore. È una testimonianza propria non solo di chi ha camminato per le strade di Palestina con Gesù di Nazareth, ma di chiunque crede: "Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé"* (1Gv 5,10). Solo più avanti verrà esplicitata la ragione di quest'iniziativa che non poteva essere che dall'alto: "In questo si è manifestato l'amore di Dio in noi: Dio ha mandato nel mondo il suo Figlio unigenito, perché noi avessimo la vita per mezzo di lui" (1Gv 4,9). E solo più avanti si specifica il prezzo di tale dono: "In questo abbiamo conosciuto l'amore, nel fatto che egli ha dato la sua vita per noi" (1Gv 3,16a). Il che significa che la comunione si realizza così, attraverso delle esistenze date: "... quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli" (1Gv 3,16b). *L'amore, si dice, o trova uguali o rende tali.* Il termine "comunione", che dice unità senza fusione, esprime un accesso avvenuto del "noi" al Padre e al "Figlio suo Gesù Cristo". La Parola della Vita, Gesù Cristo, si è reso toccabile, cioè ha fatto comunione con la nostra umanità per condurci all'accesso al Padre e a lui stesso. **Come raccontare questa comunione?** Usiamo il vocabolario della lettera. È "**dimorare in Dio**" (cf. 1Gv 2,25.6.24.27;

3,6.24; 4,12.13.15.16), "**nascere da Dio**" (cf. 1Gv 2,16; 3,10; 4,4.6; 5,19), "**conoscere Dio**" (1Gv 2,3.13.14; 3,16; 4,7-8). La vite e i tralci (15,1-11).

3. MEDITATIO

Ascoltarlo, vederlo, contemplarlo, toccarlo. Di fronte alle altezze di questi testi noi suoi discepoli ci sentiamo affannati, un po' straniti, come se ci mancasse l'aria a causa delle grandi altezze. E ci sembra più proponibile una vita cristiana impostata sulle opere sociali, la carità concreta e spicciola. Di fatto è qui che tutto sfocia. È da questa carità spicciola che saremo riconosciuti da questo Figlio di Dio come suoi fratelli (1Gv 2,10; Mt 25,31ss). Però **noi che abbiamo incontrato Gesù siamo chiamati a riscoprire lo stupore di questa presenza nella storia e chiederci dove e come l'abbiamo ascoltato, veduto, contemplato, toccato.**

Diceva Teilhard de Chardin: "Ci troviamo talmente avvolti e pervasi dalla Divina presenza, che non ci rimane neppure un posto libero per cadere in ginocchio fosse anche in fondo a noi stessi. Per mezzo di tutte le creature, nessuna esclusa, il Divino ci assedia, ci invade, ci impasta".

C'è in 1Gv 1,1-4 come un perenne primo giorno, un andare verso il mondo con una proposta che passa attraverso la nostra testimonianza, prima ancora che dalle nostre labbra. Il mondo postmoderno, che è il nostro, non ha spento la domanda sul senso ultimo delle cose, anzi sente in modo acuto la sua fragilità. Ma non è disposto a vendersi per paura di punizioni divine. Può essere solo affascinato dalla bellezza. Sta sulla soglia, guarda e dice: se mi stupisci, posso anche venire.

1Gv 1,5-7

⁵Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. ⁶Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. ⁷Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato.

Ecco l'inizio del messaggio, un messaggio che si apre con **uno scenario di luce e apre allo stupore: Dio è luce e in lui non c'è nessuna tenebra.**

1Gv 1,7-11

⁷Carissimi, non vi scrivo un nuovo comandamento, ma un comandamento antico, che avete ricevuto da principio. Il comandamento antico è la Parola che avete udito. ⁸Eppure vi scrivo un comandamento nuovo, e ciò è vero in lui e in voi, perché le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera. ⁹Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. ¹⁰Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo. ¹¹Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.

Gv 1, 4.9-10

*⁵la luce splende nelle tenebre
e le tenebre non l'hanno vinta.*

*⁹Veniva nel mondo la luce vera,
quella che illumina ogni uomo.*

*¹⁰Era nel mondo
e il mondo è stato fatto per mezzo di lui;
eppure il mondo non lo ha riconosciuto.*

Gv 8,12

¹²Di nuovo Gesù parlò loro e disse: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

Qual è il **contenuto del messaggio?**

1. Dio è luce

2. Cosa (Chi) è la luce?

- È la vita (Gv 1,4; 8,12); è simbolo di felicità e di gioia
- È il contrario della tenebra e ciò che la contrasta e la vince (Gv 1,5)
- E' la Realtà divina che illumina, rende visibile, insegna e segna il cammino dell'uomo sulla terra (Gv 1,8);
- E' un comandamento: il comandamento nuovo (1Gv 1,7-11)
- E' Presenza dell'amore di Dio per l'umanità e strumento di comunione con Dio e di amore per i fratelli (1Gv 2, 9-11)
- E' la Meta del cammino dell'uomo
- E' tutto quanto rischiarla la strada verso Dio. Un tempo erano la legge, la sapienza, la parola di Dio; ora è Gesù Cristo.
- E' un *cammino di illuminazione*, un graduale entrare nella vita di Dio in Gesù Cristo, *per diventare uomini e donne di fede e accedere alla figliolanza di Dio: Gv 12,35.*
- E' la possibilità di vedere Dio; è la fede in lui: 2Cor 4,6

4. Avvio all'attualizzazione

Lettera pastorale del Vescovo Pieranto "Il Tesoro della Parola".

43. "Lampada per i miei passi è la tua parola – recita il salmo – luce sul mio cammino" (Sal 119,105). La Parola di Dio è capace di illuminarci. Si irradia come luce calda su una realtà che troppe volte rischia di essere indecifrabile e altre volte chiede di essere compresa con maggiore profondità. La sete di verità e la ricerca del senso delle cose possono contare sull'offerta della Rivelazione di Dio. Qui non c'è menzogna che uccide (cfr. Gv 8,44-45), non c'è manipolazione ideologica, non c'è esercizio occulto di potere. La Parola di Dio è onesta e leale. Essa non esime dall'esercizio dell'intelligenza e non offre risposte facili alle difficili domande della vita. Conosce l'esperienza del dubbio e il travaglio. Ricordiamo solo alcuni esempi: leggendo il *Libro di Qoelet* si è obbligati a misurarsi con il senso dell'assurdo; meditando il *Libro di Giobbe* ci si scontra con l'interrogativo straziante del dolore innocente; ascoltando la voce dei profeti si incontra l'invito ardente al rispetto di giustizia, spesso negata ai più deboli. I *Salmi* sono preghiere cariche di tutti i sentimenti che abitano il vissuto quotidiano. I grandi personaggi della storia della salvezza, da Abramo a Davide, da Mosè alla Beata Vergine Maria, sono uomini e donne chiamati a misurarsi con la sfida della vita concreta. Nella loro vicenda, visitata dalla Rivelazione di Dio, noi tutti possiamo specchiarci.

44. Tutto poi converge nei Vangeli. Qui troviamo qualcosa di assolutamente nuovo: il racconto di una vita che è riverbero del mistero santo di Dio, irradiazione della gloria che abita i cieli (cfr. Eb, 1,1-4). Il Cristo è la luce del mondo; lui stesso lo dichiara: "Io sono la luce del mondo, chi segue me non camminerà nelle tenebre ma avrà la luce della vita" (Gv 8,12). Grazie a lui un orizzonte nuovo si apre per noi, ci è offerto uno sguardo diverso sul mondo, una visione delle cose che viene dall'alto. Si avverano le parole del salmo: "È in te la sorgente della vita, alla tua luce vediamo la luce" (Sal 36,10). Le grandi domande della mente, i movimenti segreti del cuore, gli eventi tragici della storia, la complessità del quotidiano, l'enigma del male, ma anche e soprattutto il mistero del bene, l'amore sincero, il coraggio e la generosità, la bellezza nelle sue varie forme, la speranza che vince la paura, la gioia che vince la tristezza, tutto ciò che costituisce l'avventura umana e che domanda luce per essere compreso nella sua verità più profonda, può ricevere la sua vera luce dalla Rivelazione di Gesù. Nell'incontro con i Vangeli possiamo rivivere l'esperienza di Bartimeo, il cieco di Gerico, che, incontrando Gesù, insieme alla luce degli occhi ricevette anche la luce della mente e del cuore (cfr. Gv 9,1ss).

54. Alla Rivelazione di Dio l'uomo risponde con la fede, che *Dei Verbum* – facendo eco in particolare agli scritti di san Paolo – presenta come obbedienza. Il termine potrebbe suscitare perplessità, evocando l'immagine spiacevole del superiore e del sottoposto. Non è il nostro caso. Qui l'immagine

è piuttosto quella della persona amata e autorevole, a cui ci si abbandona in piena libertà e fiducia. La fede chiama in causa l'intelletto ma anche il cuore e permette perciò di cogliere non solo la plausibilità della Parola di Dio, ma anche la sua dolcezza. In questo senso si può dire che la Parola di Dio opera una sorta di calda attrazione interiore. È lo Spirito santo che consente di vivere una simile esperienza e di corrispondervi, attivando la nostra intelligenza e la nostra volontà. Ecco al riguardo le parole di *Dei Verbum*: "A Dio che rivela è dovuta l'obbedienza della fede, con la quale l'uomo gli si abbandona tutt'intero e liberamente prestandogli il pieno ossequio dell'intelletto e della volontà e assentendo volontariamente alla Rivelazione che egli fa. Perché si possa prestare questa fede, sono necessari la grazia di Dio che previene e soccorre e gli aiuti interiori dello Spirito Santo, il quale muova il cuore e lo rivolga a Dio, apra gli occhi dello spirito e dia a tutti dolcezza nel consentire e nel credere alla verità" (DV 5). È una visione della fede ben lontana da quella che la vuole antagonista della ragione.

55. Chi fa esperienza della Rivelazione di Dio nella storia non può restare muto. Così recita il Salmo: "Ciò che abbiamo udito e conosciuto e i nostri padri ci hanno raccontato, non lo terremo nascosto ai nostri figli; diremo alla generazione futura le lodi del Signore, la sua potenza e le meraviglie che egli ha compiuto" (Sal 78,3-4). Il racconto prende così la forma della testimonianza. Dalla narrazione orale si passa poi agli scritti, cioè ai libri, e quando questi vengono unificati in un unico Corpo di Scritture, ecco che abbiamo il *Libro della Rivelazione di Dio*, cioè *la Bibbia*.

Giovanni Paolo II - Vita Consecrata.

Testimoni di Cristo nel mondo

25. Dal mistero pasquale sgorga anche la *missionarietà*, che è dimensione qualificante l'intera vita ecclesiale. Essa ha una sua specifica realizzazione nella vita consacrata. Infatti, anche al di là dei carismi propri di quegli Istituti che sono dediti alla missione *ad gentes* o s'impegnano in attività di tipo propriamente apostolico, si può dire che *la missionarietà è insita nel cuore stesso di ogni forma di vita consacrata*. Nella misura in cui il consacrato vive una vita unicamente dedicata al Padre (cfr *Lc 2, 49; Gv 4, 34*), afferrata da Cristo (cfr *Gv 15, 16; Gal 1, 15-16*), animata dallo Spirito (cfr *Lc 24, 49; At 1, 8; 2, 4*), egli coopera efficacemente alla missione del Signore Gesù (cfr *Gv 20, 21*), contribuendo in modo particolarmente profondo al rinnovamento del mondo. Il primo compito missionario le persone consacrate lo hanno verso se stesse, e lo adempiono aprendo il proprio cuore all'azione dello Spirito di Cristo. La loro testimonianza aiuta la Chiesa intera a ricordare che al primo posto sta il servizio gratuito di Dio, reso possibile dalla grazia di Cristo, comunicata al credente mediante il dono dello Spirito. Al mondo viene così annunciata la pace che discende dal Padre, la dedizione che è testimoniata dal Figlio, la gioia che è frutto dello Spirito Santo. Le persone consacrate saranno missionarie innanzitutto approfondendo continuamente la coscienza di essere state chiamate e scelte da Dio, al quale devono perciò rivolgere tutta la loro vita ed offrire tutto ciò che sono e che hanno, liberandosi dagli impedimenti che potrebbero ritardare la totalità della risposta d'amore. In questo modo potranno diventare *un vero segno di Cristo nel mondo*. Anche il loro stile di vita deve far trasparire l'ideale che professano, proponendosi come segno vivente di Dio e come eloquente, anche se spesso silenziosa, predicazione del Vangelo. Sempre, ma specialmente nella cultura contemporanea, spesso così secolarizzata e tuttavia sensibile al linguaggio dei segni, la Chiesa deve preoccuparsi di *rendere visibile la sua presenza nella vita quotidiana*. Un contributo significativo in tal senso essa ha diritto di attendersi dalle persone consacrate, chiamate a rendere in ogni situazione una concreta testimonianza della loro appartenenza a Cristo. Poiché l'abito è segno di consacrazione, di povertà e di appartenenza ad una certa famiglia religiosa, insieme con i Padri del Sinodo raccomando vivamente ai religiosi e alle religiose di indossare il proprio abito, opportunamente adattato alle circostanze dei tempi e dei luoghi. Dove valide esigenze apostoliche lo richiedano, essi, in conformità alle norme del proprio Istituto, potranno anche portare un vestito semplice e decoroso, con un simbolo idoneo, in modo che sia riconoscibile la loro consacrazione. Gli Istituti, che dall'origine o per disposizione delle loro costituzioni non prevedono un abito proprio, abbiano cura che l'abbigliamento dei loro membri risponda, per dignità e semplicità, alla natura della loro vocazione.

Ad immagine della comunità apostolica

45. La vita fraterna svolge un ruolo fondamentale nel cammino spirituale delle persone consacrate, sia per il loro costante rinnovamento che per il pieno compimento della loro missione nel mondo: lo si deduce dalle motivazioni teologiche che ne stanno alla base, e se ne ha ampia conferma dalla stessa esperienza. Esorto pertanto i consacrati e le consacrate a coltivarla con impegno, seguendo l'esempio dei primi cristiani di Gerusalemme, che erano assidui nell'ascolto dell'insegnamento degli Apostoli, nella preghiera comune, nella partecipazione all'Eucaristia, nella condivisione dei beni di natura e di grazia (cfr *At 2, 42-47*). Esorto soprattutto i religiosi, le religiose e i membri delle Società di vita apostolica a vivere senza riserve l'amore vicendevole, esprimendolo nelle modalità consone alla natura di ciascun Istituto, perché ogni comunità si manifesti come segno luminoso della nuova Gerusalemme, «dimora di Dio con gli uomini» (*Ap 21, 3*). La Chiesa tutta, infatti, conta molto sulla testimonianza di comunità ricche «di gioia e di Spirito Santo» (*At 13, 52*). Essa desidera additare al mondo l'esempio di comunità nelle quali l'attenzione reciproca aiuta a superare la solitudine, la comunicazione spinge tutti a sentirsi corresponsabili, il perdono rimargina le ferite, rafforzando in ciascuno il proposito della comunione. In comunità di questo tipo, la natura del carisma dirige le energie, sostiene la fedeltà ed orienta il lavoro apostolico di tutti verso l'unica missione. Per presentare all'umanità di oggi il suo vero volto, la Chiesa ha urgente bisogno di simili comunità fraterne, le quali con la loro stessa esistenza costituiscono un contributo alla nuova evangelizzazione, poiché mostrano in modo concreto i frutti del «comandamento nuovo».

In ascolto della Parola di Dio

94. La Parola di Dio è la prima sorgente di ogni spiritualità cristiana. Essa alimenta un rapporto personale con il Dio vivente e con la sua volontà salvifica e santificante. E' per questo che la *lectio divina*, fin dalla nascita degli Istituti di vita consacrata, in particolar modo nel monachesimo, ha ricevuto la più alta considerazione. Grazie ad essa, la Parola di Dio viene trasferita nella vita, sulla quale proietta la luce della sapienza che è dono dello Spirito. Benché tutta la Sacra Scrittura sia «utile per insegnare» (*2 Tm 3, 16*) e «sorgente pura e perenne della vita spirituale», meritano particolare venerazione gli scritti del Nuovo Testamento, soprattutto i Vangeli, che sono «il cuore di tutte le Scritture». Gioverà pertanto alle persone consacrate fare oggetto di assidua meditazione i testi evangelici e gli altri scritti neotestamentari che illustrano le parole e gli esempi di Cristo e della Vergine Maria e *l'apostolica vivendi forma*. Ad essi si sono costantemente riferiti fondatori e fondatrici nell'accoglienza della vocazione e nel discernimento del carisma e della missione del proprio Istituto. Di grande valore è la meditazione *comunitaria* della Bibbia. Realizzata secondo le possibilità e le circostanze della vita di comunità, essa porta alla gioiosa condivisione delle ricchezze attinte alla Parola di Dio, grazie alle quali fratelli e sorelle crescono insieme e si aiutano a progredire nella vita spirituale. Conviene anzi che tale prassi venga proposta anche agli altri membri del Popolo di Dio, sacerdoti e laici, promovendo nei modi consoni al proprio carisma scuole di preghiera, di spiritualità e di lettura orante della Scrittura, nella quale Dio «parla agli uomini come ad amici (cfr *Es 33, 11; Gv 15, 14-15*) e si intrattiene con essi (cfr *Bar 3, 38*) per invitarli e ammetterli alla comunione con sé». Dalla meditazione della Parola di Dio, e in particolare dei misteri di Cristo, nascono, come insegna la tradizione spirituale, l'intensità della contemplazione e l'ardore dell'azione apostolica. Sia nella vita religiosa contemplativa che in quella apostolica sono sempre stati uomini e donne di preghiera a realizzare, quali autentici interpreti ed esecutori della volontà di Dio, opere grandi. Dalla frequentazione della Parola di Dio essi hanno tratto la luce necessaria per quel discernimento individuale e comunitario che li ha aiutati a cercare nei segni dei tempi le vie del Signore. Essi hanno così acquisito *una sorta di istinto soprannaturale*, che ha loro permesso di non conformarsi alla mentalità del secolo, ma di rinnovare la propria mente, «per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto» (*Rm 12, 2*).

SCHEDA RIASSUNTIVA

1. AMBIENTAZIONE

La prima lettera di S. Giovanni, la più importante, si presenta come una lettera enciclica, destinata alle comunità dell'Asia, minacciate dalle lacerazioni delle prime eresie. Giovanni vi ha condensato l'essenza della sua esperienza religiosa. Partendo da temi quali *luce, giustizia, amore, verità* egli vuol mostrare l'intimo legame tra il nostro stato di figli di Dio e la rettitudine della nostra vita morale, considerata come fedeltà al duplice comandamento della fede in Gesù e dell'amore fraterno (3,23-24).

1Gv 1,1-4: "prologo" della 1Gv. Insistenza sul contatto fisico tra i testimoni e il Verbo della vita per rivelare qui la verità su cui verte l'insegnamento di tutta la lettera: eccezionale testimonianza di chi ha avuto la fortuna di **udire, vedere, contemplare e toccare il Verbo della vita, esperienza storica fondante il cristianesimo e capace di infondere a chi scrive la responsabilità e il coraggio dell'annuncio**, annuncio che può realizzarsi solo nella comunione con il Verbo e con il Padre e al fine di offrire a tutti i veri credenti la stessa gioiosa intimità".

2. LECTIO

v. 1: **"noi"**: chi materialmente scrive è portavoce ufficiale della comunità giovannea, presso un **'voi'** da lui distinto. (Gv 19,35; 21,20.24).

quello che abbiamo veduto: Il *vedere* non è identico al *guardare*, non è il nostro vedere, è il contemplare della comunione, dell'incontro, della visione mistica".

toccarono: cf. Gv 20,27: "Tommaso, metti qui il tuo dito e guarda le mie mani; tendi la mano e mettila nel mio fianco; e non essere incredulo, ma credente"; Lc 24,39: "Guardate le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccatemi e guardate; non fantasma non ha carne e ossa come io ho".

del Verbo della vita: lett.: *intorno al Logos della vita*. Il termine *logos* significa allo stesso tempo parola e progetto; è una parola che ha un contenuto, il progetto divino, e lo esegue.

si manifestò: Il verbo, coniugato all'aoristo per sottolineare la puntualità storica dell'evento della rivelazione, è usato per indicare l'incarnazione del Figlio di Dio.

noi l'abbiamo veduta: questo verbo è usato in Giovanni per indicare una visione fisica che sfocia in una professione di fede (cf. Gv 9,35-38 professione del cieco nato: "Credo, Signore"; 20,18.25.29: "Maria di Magdala andò ad annunciare ai discepoli: 'Ho visto il Signore!' e ciò che le aveva detto"; "Dissero (a Tommaso) gli altri discepoli: 'Abbiamo visto il Signore!"; "Tommaso si prostrò e disse: Mio Signore e mio Dio!). La testimonianza di Gesù si trasforma in **testimonianza resa a Gesù** da coloro che l'hanno accolta.

In Gv 4,39 i samaritani affermano che la loro fede ha preso il via dalla testimonianza della donna.

In Gv 15,26, è lo Spirito che rende testimonianza a Gesù (cf. 1Gv 5,6) e il testo continua: "E anche voi mi renderete testimonianza" (v. 27). 1Gv 4,14 afferma: "E noi stessi abbiamo veduto e testimoniamo che il Padre ha mandato il suo Figlio come salvatore del mondo".

La testimonianza non si limita a coloro che incontrarono il Gesù storico, perché: "Chi crede nel Figlio di Dio, ha questa testimonianza in sé... E la testimonianza è questa: Dio ci ha donato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio" (1Gv 5,10s). Non è più l'esperienza dei sensi, ma il coinvolgimento della fede.

... **e annunciamo**: Il verbo (usato anche al v. 3) significa: informare, annunciare, dare la notizia. Un annuncio speciale e preciso: far conoscere le opere di Dio e la sua volontà di salvezza. **Ciò che è stato udito viene 'solo' detto di nuovo, non per dire qualcosa di nuovo, ma per dare valore a ciò che è stato udito. Il termine «annunciare» contiene due cose: "fare memoria" dell'evento salvifico e "comunicarlo" perché sia principio di vita nuova**".

perché anche voi siate in comunione: L'intento della lettera è dunque quello di offrire ai destinatari la medesima comunione che il gruppo dei testimoni gode "con il Padre e con il Figlio suo Gesù Cristo". Negli

scritti giovannei tale comunione è indicata con espressioni ed immagini differenti, come: **dimorare in Dio** (cf. 1Gv 2,25.6.24.27; 3,6.24; 4,12.13.15.16), **nascere da Dio** (cf. 1Gv 2,16; 3,10; 4,4.6; 5,19), **conoscere Dio** (1Gv 2,3.13.14; 3,16; 4,7-8)".

Nel vangelo di Giovanni si trova un'immagine simbolica, che descrive bene questa comunione: è **l'immagine della vite e dei tralci**, (Gv 15,1-11). Il verbo più caratteristico nella pericope del Vangelo qui considerata è **"rimanere"**, che appare ben nove volte in questi undici versetti.

e la nostra gioia... Se la comunione intima dei lettori con la comunità testimoniante il Padre e il Figlio è lo scopo primario della lettera, essa non è fine a se stessa, ma portatrice di **una gioia piena e totale, gioia di tutti**: di chi scrive, di chi legge e di Dio stesso (Gv 15,11; 16,24; 17,13). "Proprio nella verità e nell'unità Giovanni afferma che c'è la pienezza della gioia" (S. Agostino, Commento a 1Gv, 1,3).

Ecco **lo stupore di un eterno che si fa visibile e addirittura toccabile non per dar spettacolo di sé ma per farci entrare nella sua sfera (comunione)**: "Gesù Cristo venuto nella carne" (1Gv 4,2b). *Tale stupore nasce dall'acuta percezione della distanza tra la nostra creaturalità e il Creatore.*

Come raccontare questa comunione? Usiamo il vocabolario della lettera. È *"dimorare in Dio"* (cf. 1Gv 2,25.6.24.27; 3,6.24; 4,12.13.15.16), *"nascere da Dio"* (cf. 1Gv 2,16; 3,10; 4,4.6; 5,19), *"conoscere Dio"* (1Gv 2,3.13.14; 3,16; 4,7-8). La vite e i tralci (15,1-11).

1Gv 1,5-7

⁵Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che noi vi annunciamo: Dio è luce e in lui non c'è tenebra alcuna. ⁶Se diciamo di essere in comunione con lui e camminiamo nelle tenebre, siamo bugiardi e non mettiamo in pratica la verità. ⁷Ma se camminiamo nella luce, come egli è nella luce, siamo in comunione gli uni con gli altri, e il sangue di Gesù, il Figlio suo, ci purifica da ogni peccato.

Ecco l'inizio del messaggio, un messaggio che si apre con uno scenario di luce e apre allo stupore: **Dio è luce e in lui non c'è nessuna tenebra.**

3. MEDITATIO

Ecco alcuni altri passi del Vangelo e della prima lettera di Giovanni sul tema della luce

1Gv 1,7-11

"... le tenebre stanno diradandosi e già appare la luce vera. ⁹Chi dice di essere nella luce e odia suo fratello, è ancora nelle tenebre. ¹⁰Chi ama suo fratello, rimane nella luce e non vi è in lui occasione di inciampo. ¹¹Ma chi odia suo fratello, è nelle tenebre, cammina nelle tenebre e non sa dove va, perché le tenebre hanno accecato i suoi occhi.

Gv 1, 4.9-10

⁹la luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno vinta. ⁹Veniva nel mondo la luce vera, quella che illumina ogni uomo. ¹⁰Era nel mondo e il mondo è stato fatto per mezzo di lui; eppure il mondo non l'ha riconosciuta.

Gv 8,12: ¹²Di nuovo Gesù parlò loro e disse: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita".

4. IL MESSAGGIO: Dio è luce! Cos'è la luce?

È la **vita** (Gv 1,4; 8,12); è simbolo di felicità e di gioia; È il **contrario** e ciò che **contrastata** e vince la tenebra (Gv 1,5); E' la **Realtà divina che illumina**, rende visibile, insegna il cammino dell'uomo sulla terra (Gv 1,8); E' **Presenza dell'amore di Dio** per l'umanità e strumento di comunione con Dio e di amore pre i fratelli (1Gv 2, 9-11); E' la **meta del cammino** dell'uomo; E' tutto **quanto rischiara la strada verso Dio**. Un tempo erano la legge, la sapienza, la parola di Dio; ora è Gesù Cristo; E' un **cammino di illuminazione**, un graduale entrare nella vita di Dio in Gesù Cristo, *per diventare uomini e donne di fede e accedere alla figliolanza di Dio*: Gv 12,35; E' la **possibilità di vedere Dio**; è la **fede** in lui: 2Cor 4,6.

5. PER ATTUALIZZARE

Lettera pastorale del Vescovo Pierantonio nn. 45. 53. 55,
Vita Consacrata nn. 25; 41b; 42c; 45; 94.